



essorato aãíŠæç[¦á́́́́́j àà|ðãá́́ed : á́́ }^ e Pari Opportunità



5 tti del concorso 201&-201'

Pubblicazione degli elaborati vincitori della c^1: æedizione del premio

Alessandria, 2Gnovembre 201H











Sala Giunta della Provincia di Alessandria, 23 novembre 2012: premiazione della 2ª edizione del premio











Questa pubblicazione è stata realizzata dall'assessorato ai Lavori Pubblici, Istruzione e Pari Opportunità della Provincia di Alessandria

Indice

Ringraziamenti	p. 4
Presentazione dell'Assessore Provinciale Graziano Moro	p. 5
Saluto di Tiziana Bonazzi Tiseo	p. 7
Estratto del verbale di aggiudicazione	p. 8
I vincitori del Premio Tiseo 2012-13	
Saggio primo classificato	p. 9
Saggio secondo classificato	p. 17
Saggio terzo classificato	p. 27
Scritti di Serena Tiseo	
Salvami. Octreoscan e Carrelli Felici	p. 33
Divertissement	p. 45

Ringraziamenti

La famiglia Bonazzi Tiseo, con le associazioni *Auser insieme per Serravalle* e *I.R.I.S. volontari in oncologia* sono grati per la piena riuscita di questa terza edizione del premio:

- ai presidi, ai docenti e agli studenti delle scuole secondarie della Provincia di Alessandria che, con la loro affettuosa partecipazione, hanno reso possibile questa iniziativa;
- all'Assessorato Provinciale ai Lavori Pubblici, Istruzione e Pari Opportunità che ha patrocinato l'evento e realizzato questa pubblicazione;
- alla Regione Piemonte e al Comune di Novi Ligure che hanno concesso il proprio patrocinio;
- ai fratelli orafi "Ghio" di Serravalle Scrivia (AL) che hanno creato e donato le targhe premio per i vincitori;
- all'editore Giulio Perrone che ha concesso la pubblicazione del racconto "Salvami.
 Otreoscan e carrelli felici" di Serena Tiseo;
- a quanti hanno onorato, con la loro presenza, la cerimonia di premiazione.

Il Premio "Serena Tiseo" è giunto quest'anno al suo terzo anniversario, conquistando in tal modo il meritatissimo spazio che si deve agli appuntamenti culturali divenuti, per così dire, "consueti". Come Provincia di Alessandria, pertanto, siamo particolarmente contenti di poter concedere a questa sobria ma efficace manifestazione, il nostro altrettanto "consueto" patrocinio. I motivi sono più d'uno: innanzitutto perché si tratta di un evento inteso a ricordare una giovane e promettente scrittrice di casa nostra, che purtroppo non c'è più, nella certezza di contribuire a diffondere il valore della scrittura attraverso il suo esempio. Inoltre, siamo anche lieti di poter offrire un concreto riconoscimento al mondo delle Associazioni, in questo caso, operanti a Serravalle Scrivia e Novi Ligure quali: *Auser insieme per Serravalle* e *Insieme Ritroviamo II Senso- Volontari in oncologia*.

Queste, che con la famiglia Tiseo organizzano il concorso letterario dedicato alla loro figlia, Serena, promuovono il proprio impegno quotidiano nei confronti di chi ha più bisogno, attraverso, appunto, anche lodevoli iniziative culturali rivolte agli studenti delle nostre scuole superiori. Quello che intendo esprimere a nome dell'Amministrazione provinciale di Alessandria, pertanto, è un grazie sincero per il loro intelligente lavoro, unito all'augurio di proseguire con sempre maggiore successo in questa premiante iniziativa.

Graziano Moro

Assessore ai Lavori Pubblici, Istruzione e Pari Opportunità della Provincia di Alessandria

I motivi per rallegrarci dell'esito di questo premio dedicato a Serena sono davvero tanti, in guesta terza edizione 2012-2013: a cominciare, anche se ormai, fortunatamente, non è più una novità, dalla consueta grande partecipazione degli studenti che freguentano le scuole superiori della nostra provincia. Quest'anno, invece, le vere novità sono state addirittura tre e tutte molto gradite: innanzitutto ha vinto una studentessa frequentante un istituto tecnico, a dimostrare – anche se forse non ce n'era il bisogno – che l'amore per la scrittura non è, né può essere, appannaggio esclusivo di pochi addetti ai lavori. Poi, a differenza delle due edizioni precedenti, nelle quali i licei classici l'avevano fatta un po' da padroni, il secondo posto è stato aggiudicato a un lavoro svolto da una giovane del liceo linguistico. Infine, giusto per ricordare che il "Classico" è comunque sempre presente sul podio. il piazzamento d'onore è andato – questa sì, che è una notizia – per la prima volta a ... uno studente. «Era l'ora! - avrebbe detto, con la sua solita ironia Serena - speriamo che sia solo l'inizio di un sano confronto tra i due sessi». Lo speriamo pure noi organizzatori e, non ho dubbi: i tanti giovani che ogni anno accettano con entusiasmo questa piccola grande sfida letteraria, lo dimostreranno anche nella prossima edizione del premio, alla quale diamo appuntamento a tutti già da oggi.

Tiziana Bonazzi Tiseo

Premio "Serena Tiseo". 3ª edizione 2012-2013

Estratto del Verbale di aggiudicazione

I giorno 24 giugno 2013 alle ore 20,30 presso la sede dell'associazione *Auser insieme per Serravalle*, in piazza Carducci, 2 a Serravalle Scrivia (AL) si riunisce la sotto elencata commissione giudicante del concorso "Serena Tiseo", alla sua terza edizione 2012-13. La Commissione è presieduta dalla signora **Tiziana Bonazzi Tiseo**, con lo scopo di assegnare i premi previsti conformemente all'allegato bando di gara. Sono presenti, oltre alla presidentessa Bonazzi Tiseo, tutti i membri: **Alda Colombara**; **Elena Duglio**; **Maurizio Scordino**; **Pietro Sisti**.

La commissione prende atto che gli elaborati, pervenuti entro il previsto termine del 30 maggio 2013, sono 11 (undici). (omissis).

I lavori sono quindi esaminati e valutati singolarmente da ogni membro della commissione, tenuto conto dei seguenti criteri: Coerenza del testo rispetto alla traccia assegnata; Scientificità; Originalità; Forma e stile.

Dopo ampia e approfondita discussione, i membri esprimono il proprio giudizio complessivo su ciascun elaborato. (omissis) Sono **proclamati vincitori**:

- 1º classificato, cui va in premio la borsa di studio da 500,00 (cinquecento/00) euro e la targa ricordo:
- elaborato **numero 11** (undici), avente per oggetto l'opera prima di Natalia Ginzburg.
 - 2º classificato, cui va in premio la borsa di studio da 350,00 (trecentocinquanta/00) euro e la targa ricordo:
- elaborato **numero 10** (dieci), avente per oggetto l'opera prima di Paola Drigo.
 - 3º classificato, cui va in premio la borsa di studio da 150,00 (centocinquanta/00) euro e la targa ricordo:
- elaborato **numero 8** (otto) avente per oggetto l'opera prima di Goliarda Sapienza.

La Commissione rileva, infatti, come: i tre saggi – pur su livelli complessivi differenti - documentino una conoscenza fondata delle autrici prese in esame e delle loro opere, denotando buone capacità di sintesi e di coerenza espositiva. Nei commenti critici si delineano inoltre, in modo evidente, sia la personalità delle scrittrici in oggetto, sia le tracce guida che di ognuna di loro caratterizzeranno l'opera complessiva.

La Commissione procede quindi all'apertura delle buste sigillate, contenenti i nominativi degli autori/autrici degli elaborati in concorso. (omissis).

La commissione dichiara quindi i vincitori della 3[^] edizione 2012-2013 del premio "Serena Tiseo":

- 1^ classificata: Chiara Boccassino, autrice dell'elaborato n. 11 (undici), frequentante la classe 5^ I.T.I.S. Ciampini Novi Ligure (AL);
- 2[^] classificata: Francesca Mignacco, autrice dell'elaborato n. 10 (dieci), frequentante la classe IV/C Liceo Scientifico bilingue *Amaldi* Novi Ligure (AL);
- 3[^] classificato: Luca Edoardo Bottillo, autore dell'elaborato n. 8 (otto), frequentante la classe III Liceo Classico *Amaldi* Novi Ligure (AL).

Pubblicazione integrale dei testi vincitori

Analisi e commento critico letterario dell'opera prima di un'autrice italiana del '900, tendenti ad individuare le tracce che, mantenute nei successivi lavori, caratterizzeranno l'impronta complessiva e definitiva della sua scrittura.

Primo classificato

Natalia Ginzburg

Natalia Levi Ginzburg ottiene successo e fama di scrittrice in particolare con due romanzi, "Le voci della sera" pubblicato per Einaudi nel 1961 e "Lessico famigliare, pubblicato anch'esso a Torino per Einaudi nel 1963, opera che proprio in quello stesso anno ottiene il prestigioso Premio Strega.



È proprio a partire dal 1961 che gli scritti Natalia Ginzburg suscitano la maggiore attenzione dei critici letterari: Italo Calvino parla, a proposito della sua opera di "possibilità del romanzo borghese" (1961), mentre Eugenio Montale scrive sul Corriere della Sera del 7 luglio 1963 una recensione in cui definisce "Lessico famigliare" "crudele con dolcezza".

Seguiranno poi numerosi scritti e saggi, da Tesio a Pampaloni a Barberi Squarotti, un ruolo di rilievo nella storia della letteratura del secolo scorso e un indubbio successo di critica e di pubblico.

Eppure, chi potrebbe immaginare che la scrittrice torinese (anche se nata a Palermo, la possiamo definire tale), che ottiene il riconoscimento della critica negli anni '60, quando aveva passato la quarantina, essendo nata nel 1916, avesse già scritto nel 1942, all'età di 26 anni, un romanzo, "La strada che va in città", il suo primo romanzo, pubblicato sotto lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte, che contiene già in nuce quelle che saranno le caratteristiche stilistiche e contenutistiche esplicate poi nelle sue opere più mature?

Un romanzo scritto quando si trovava in Abruzzo, a Pizzoli in provincia dell'Aquila, insieme con il marito Leone, inviato al confino come antifascista e pubblicato sotto pseudonimo per non incorrere nelle censure delle leggi razziali, utilizzando il nome che darà alla terza figlia e quello di un paesino, Sassa Tornimparte, vicino a Pizzoli.

In verità a suggerire il titolo è stato il marito, Leone Ginzburg, e sarà lui stesso a consigliare di tradurre con "La strada di Swann" il titolo del primo volume della Recherche di Marcel Proust, che Natalia traduce con la sua collaborazione. Per la verità, già molto tempo prima, all'età di tredici anni, Natalia aveva scritto una lettera a Benedetto Croce, sottoponendo al suo giudizio alcune poesie: la sua risposta le fece capire, forse già a quell'età, che la sua vocazione non era la lirica, ma un altro tipo di scrittura.

Infatti, parlando del proprio "mestiere" la Ginzburg, nel 1949, scrive che il proprio mestiere è "scrivere delle storie, cose inventate o cose che ricordo della mia vita ma comunque storie, cose dove non c'entra la cultura ma soltanto la memoria e la fantasia". In "Lessico famigliare" è la memoria, in "Le voci della sera" predomina l'immaginario, ma sempre innestato sul reale.

Il suo primo romanzo "La strada che va in città" è un'opera di immaginazione, i personaggi e i loro nomi non sono reali come nel "Lessico famigliare"; ma già si svelano i tratti della scrittrice che rimandano a una realtà, a un ambiente a una famiglia. La protagonista dell'opera prima della Ginzburg ha quattro fratelli, tre maschi e una femmina: la casa dove ella vive non è allegra, per questo sua sorella maggiore Azalea si è sposata, ha scelto la strada che va in città.

Non dimentichiamo che anche la famiglia di Natalia era numerosa: infatti ella era l'ultima di cinque fratelli, spesso appare come spettatrice della sua vita familiare invece che coinvolta, poiché poche volte era chiamata a parteciparvi. Il tema principale, quindi, che possiamo evidenziare già nell'opera prima, ripreso e rafforzato nei capolavori successivi, è quello della famiglia, un tema ripreso in numerose opere successive, da "Lessico famigliare" a "Mio marito" a "Famiglia".

La protagonista de "La strada che va in città", la sedicenne Delia, è una delle tante donne presenti nella produzione della Ginzburg, che vivono una condizione difficile, in una famiglia in cui si sentono emarginate, in disparte. Se Delia afferma: "Si dice che una casa dove ci sono molti figli è allegra, ma io non trovavo niente di allegro nella nostra casa.".

Ancora Delia: "Odiavo la nostra casa. Odiavo la minestra verde e amara che mia madre ci metteva davanti ogni sera e odiavo mia madre. Avrei avuto vergogna di lei se l'avessi incontrata in città." Anche Natalia ricorda "le infinite mancanze che macchiavano la mia casa, l'assenza del telefono, l'assenza dei fiori sul balcone, le carte strappate sui muri: il nostro essere 'senza soldi' e tuttavia non poveri".

Questo suo comportamento all'interno della vita familiare segnò particolarmente la sua infanzia.

Per questo possiamo vedere un parallelo con la protagonista del suo primo romanzo: lei sceglierà di lasciare quella casa poco allegra e imboccare la strada che porta in città, seppur attraverso un matrimonio di interesse. Solo successivamente capirà che cosa è la passione e l'amore. Come in "Lessico famigliare" la protagonista gioca sul filo della memoria e dei ricordi ed è questa una costante della Ginzburg che ne costituisce una rilevante peculiarità.

"A poco a poco io cominciai a vivere come Azalea. Passavo le giornate a letto e verso sera mi alzavo, mi dipingevo il viso e uscivo fuori, con la volpe buttata sulla spalla. Camminando mi guardavo intorno e sorridevo con impertinenza, come faceva sempre Azalea.".

Qui è la stessa Delia che parla, ricorda e racconta, con il linguaggio semplice di ragazza di campagna, che secondo alcuni rende il tono "grigio", ma certo interpreta le sfumature del vero.

Se in "Lessico famigliare" un personaggio chiave è il padre Giuseppe eccessivo negli urli come nelle risate, ora burbero ora tenero, sempre dispotico nell'organizzare gite sui monti imposte a tutta la famiglia, nel primo romanzo della Ginzburg il padre è un personaggio laterale: "faceva l'elettricista e il fotografo (...) Di soldi non ce n'erano abbastanza e mio padre era sempre stanco e rabbioso. Veniva in casa un momento e se ne andava subito, perché era un manicomio la casa, diceva".

Ancora la sedicenne Delia: «C'erano delle ragazze che andavano a scuola, andavano al mare d'estate, ballavano, scherzavano fra loro di sciocchezze. Perché non ero una di loro? Perché non era così la mia vita?» E l'alter ego Natalia: "L'andare a scuola (il padre non volle che frequentasse la scuola pubblica, per cui fino al ginnasio studiò in casa) come l'andare in chiesa era una prerogativa degli altri: dei poveri, forse di quelli comunque che erano come tutti mentre noi eravamo forse come nessuno..."

Due sono le caratteristiche che emergono in questo primo romanzo attraverso la narrazione autodiegetica della protagonista: la chiarezza e semplicità espositiva e la scoperta del quotidiano.

La scrittrice appena ventiseienne già scopre un linguaggio espressivo asciutto, sintetico, spezzato nel periodare: è uno stile in grado di penetrare il "grigio" della quotidianità, sì da scaldarlo e renderlo variegato e forse multicolore. La critica ha paragonato questo stile già maturo alla tecnica dei pittori divisionisti e come alcuni di essi, quali Plinio Nomellini e Pellizza da Volpedo, Natalia Ginzburg si sente attratta dalla descrizione della realtà quotidiana, dimessa come il suo stile.

Come Nomellini e Pellizza, la scrittrice, vissuta in ambiente antifascista e di sinistra, guarda al mondo degli umili nell'ottica di un loro riscatto. Scrive Pietro Citati: "La Ginzburg parte dal trito, dal logoro della vita quotidiana e vi costruisce sopra una stilizzata ed ironica favola". La favola sovente irrealizzata e irrealizzabile di una donna dalla volontà aspra di procedere malgrado i destini avversi e i venti contrari.

Ma c'è anche la storia, che la scrittrice di Torino porrà centrale nell'opera successiva considerata il suo capolavoro: là sarà essenzialmente il fascismo, tanto che il "Lessico" si può suddividere in tre periodi, la vigilia del fascismo, il periodo fascista, gli anni successivi al fascismo; qui è soprattutto il tema delle trasformazioni che attraversano un momento storico che vede iniziare il passaggio dalla campagna alla città, dal mondo rurale al mondo moderno.

Ma, contrariamente all'irruzione violenta della storia nel mondo contadino e preindustriale de "I Malavoglia" di Verga, nel romanzo della Ginzburg la storia entra di soppiatto, filtrata attraverso l'atmosfera circoscritta del paese, della famiglia, tuttavia sempre esamina nata dalla prospettiva della donna, sia essa la Delia che da ragazza ingenua si fa seduttrice, sia essa la bambina Natalia del Lessico famigliare. È un microcosmo di cui la scrittrice conosce e comprende i meccanismi interni, annota le sfumature, le abitudini, i riti, le gestualità, ma comprende e annota anche le lente trasformazioni operate dal mondo esterno, dalla storia.

La scelta di Delia è di dare l'addio alla "tana", alla famiglia contadina di cui non si sente appieno parte, di dare l'addio al paese, un mondo preindustriale quasi verghiano con le sue malelingue e poco di buono: con sofferenza deve esser partorita una Delia nuova, che si fa mettere incinta e sposare dal figlio del dottore del villaggio e va nel mondo nuovo della città, dove potrà avere abiti decenti, una cameriera al suo servizio, svegliarsi tardi.... è la storia del miraggio che la migrazione in città esercitava sulle famiglie contadine, numerose e povere, alla ricerca non di un Eldorado, ma di pane e lavoro sicuri.

Come la giovane Delia, quanti altri paesani in quegli anni resteranno catturati nelle illusioni cittadine e vivranno la loro esistenza in paese come un sacrificio necessario per poter percorrere il famoso viale polveroso che li porterà verso la libertà. Natalia Levi Ginzburg conoscerà la grande storia e ne è testimonianza l'esperienza antifascista, la militanza politica che la porterà ad essere parlamentare della Sinistra Indipendente e a fare scelte personali anche arrischiate.

Tuttavia sempre nella sua scrittura privilegerà quella scelta operata nel primo romanzo: l'interesse per la dimensione privata, per le vicende minime di personaggi comuni, dall'esistenza umile, per le "piccole storie" di eventi che si ripetono ciclicamente, quasi al di fuori dello spazio e del tempo, come le nascite, i matrimoni, i parti, le morti. Ma la "piccola storia" di Delia che sceglie la città, non è solo storia di una migrazione come tante, è anche la storia di un distacco, di uno sradicamento: questo è rappresentato prevalentemente dalla figura del Nini.

Il Nini è un personaggio positivo, che non accetta il destino deterministico derivante dall'ambiente in cui vive, ma cerca di inserirsi nell'ambiente lavorativo della città, di istruirsi, di crescere. Scrive la Ginzburg, ma l'io narrante è Delia: "Il Nini abitava con noi fin da quando ero piccolo. Era il figlio d'un cugino di mio padre. Non aveva più i genitori ed avrebbe dovuto vivere col nonno, ma il nonno lo picchiava con una scopa e lui scappava e veniva da noi. Finché il nonno morì e allora gli dissero che poteva stare sempre a casa".

Lasciare il paese è anche il distacco da Nini, quel Nini che "il figlio del dottore se lo mette in tasca", quel Nini che "ora va a lavorare in fabbrica", quel Nini che forse avrebbe potuto darle l'amore, per inseguire un sogno senza via d'uscita, un destino segnato a rimanere infelice e sola come tante donne della Ginzburg.

La strada che va in città, vuole dirci Natalia, vorrebbe forse condurre a un sogno, ma pagato con il distacco e l'abbandono. Ricordiamo il cap. VIII de "I promessi Sposi": "Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si meraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso." Da questo distacco nasce il fallimento anche del generoso Nini, il quale si lascia morire in seguito alla delusione sentimentale causatagli da Delia.

"Il Nini è morto - le dissi. Non è una novità,- mi disse- è morto. Anch'io ho pianto quando l'hanno detto. Poi ho pensato che era meglio per lui. Succedesse presto anche a me. Ne ho abbastanza di vivere." Questo il rassegnato dialogo tra Delia e Azalea. Il tema della città, come miraggio di ascesa sociale e felicità quasi mai raggiunta, che dà il titolo al romanzo, verrà poi ripreso in altre opere, in particolare nel capolavoro "Lessico famigliare", dove l'ambiente è Torino, la Torino intellettuale e antifascista del periodo tra le due guerre, con le sue strade , i suoi quartieri signorili e operai, le sue case e i loro abitanti.

Ma già nel suo primo romanzo la Ginzburg ha saputo raccontare e descrivere, pur senza nominarla, lo spirito della Torino del primo Novecento. Non a caso nel Lessico Natalia ritorna alla prima persona, all'io narrante come già ne "La strada che va in città". Anche se l'autrice pare scegliere a ogni sua nuova opera diverse soluzioni narrative, romanzo breve o racconto lungo nell'opera prima, romanzo autobiografia come nel capolavoro del '63, la narratività rimane la stessa.

È la complessità del reale che si vuole descrivere che, in fondo, detta le regole. Ma la regola principale è che sempre la realtà è ricostruita attraverso lo sguardo di donna, la memoria di donna: dalla Delia del primo romanzo alla bambina Natalia dello scritto vincitore del Premio Strega. Al lettore che si accosta a "La strada che va in città" colpisce già la maturità della prosa narrativa di Natalia Ginzburg: una prosa semplice, un periodare frammentato, un uso frequente della paratassi, un linguaggio veristico, quotidiano, volutamente spoglio.

La sua scrittura è stata definita "una scrittura anti estetizzante per eccellenza e in tempi così bui non poteva che nascere uno stile così, scarno, senza orpelli, costituito di indiretto libero, usci to quasi direttamente dalla bocca dei personaggi e insieme fluido e fresco, così genuino ." (V. Pavani) L'autrice adopera parole lente, piane, misurate, tanto che Pavese parlò di "lagna".

Ma è una scelta che si rivela efficace: non c'è nulla di retorico nel suo modo di raccontare, nulla di sopra le righe, fuori di chiave. La storia si dipana semplice e armoniosa pagina dopo pagina, raggiungendo l'essenzialità. Scrivere, per la Ginzburg, significa scrivere della vita nella sua grandiosa semplicità, e raccontare le storie di tutti, mai straordinarie eppure speciali, totalmente coinvolgenti.

Questo stile giungerà a piena maturazione nelle opere successive, quando la Ginzburg si accosterà, in particolare attraverso l'Americana di Pavese e Vittorini, alla grande lezione dei narratori statunitensi: nel Lessico si aggiungerà l'impiego di un linguaggio ricco di espressioni dialettali e modi di dire tipici del suo ambiente, frasi quasi gergali limitate alla cerchia della famiglia, in particolare dei fratelli.

Scrive Luciana Marchionne Picchione: "La produzione letteraria di Natalia Ginzburg sollecita a prima vista gli allettanti equivoci del facile, del limpido, dell'immediatamente comprensibile: romanzi, racconti e opere teatrali sono accentrati su nuclei familiari ridotti, colti nel consunto rituale di esperienze quotidiane, nella meccanica esteriore di gesti e azioni registrate in maniera sobria, atonale, antilirica, lontana da astrazioni teoriche dirette o imponenti schemi prospettici storico-sociali.

La non-sensazionalità ed il ritmo scarsamente evolutivo delle vicende domestiche narrate sono affidati a strutture linguistiche dimesse, colloquiali, semplificate in lessico e sintassi e svincolate da acrobazie formali. "Tutto questo è voluto e cercato da una scrittrice che già dal suo primo romanzo rivela una tecnica robusta, unita alla capacità di far eclissare il proprio sostrato culturale complesso per dare voce a un mondo diverso, fatto sovente di emarginazione e solitudine.

Una tecnica robusta e già matura, dicevamo: "Scrivendo La strada che va in città volevo che ogni frase fosse come una scudisciata o uno schiaffo" afferma Natalia Ginzburg. Questo suo romanzo, come scrive il critico Cesare Garboli, è "aspro, pungente, pieno di sapori nuovi come un frutto appena un po' acerbo". Ma la pianta che ha prodotto questa prima prova narrativa produrrà poi, nel raggiungimento della piena maturità, altri frutti che ne "La strada che va in città", sofferta pubblicazione di una scrittrice ancor giovane, già si possono intravedere e gustare.

A proposito dello scrivere l'autrice ha parlato di un dono, un dono che "ci aiuta a stare in piedi, a tenere i piedi ben fermi sulla terra, ci aiuta a vincere la follia e il delirio, la disperazione e la febbre". Un dono che la scrittrice possiede già nella sua opera prima di narrativa, che coltiverà e svilupperà nelle opere successive, ottenendo riconoscimenti dalla critica come dai comuni lettori. Qualcuno con buona ragione ha scritto che è difficile non essere tentati dal leggere tutti insieme i libri di Natalia Ginzburg. Tutti in una volta, come una grande storia, di cui la sua opera prima non è che l'inizio.

Secondo classificato Paola Drigo di Francesca Mignacco



La "Fortuna", opera prima di Paola Drigo, per la varietà di tematiche e vicende, contestualizzate nelle più diverse ambientazioni, e, al contempo, legate da un sottile filo conduttore, già esplicito nel titolo emblematico e che via via si imporrà al lettore quale motivo chiave sotteso alla narrazione, si configura chiaramente come nodo originario di tutte le tracce più significative che caratterizzeranno i successivi lavori e dimostra, dunque, come esse nel loro insieme fossero fin da subito presenti, seppure in stato

embrionale, nel progetto dell'autrice, che avrà modo nelle opere della maturità, in particolare "Maria Zef" e "Fine d'anno", entrambe del 1936, di svilupparle con una piena consapevolezza nonché un evidente perfezionamento dello stile, alleggerito dagli eccessi di una scrittura giovanile.

Antologia di sette brevi racconti, silloge degli istinti e delle passioni, ridotte all'essenzialità del loro stato più autentico, primitivo, a delineare il carattere universale della natura umana, l'opera, edita nel 1913, giunge, pagina dopo pagina, a suggellare la drastica tesi che trova conferma alla chiusa di ogni storia: dall'amore negato della giovane storpia Innocenza, al matrimonio riparatore di Valeria, luminosa e popolare, ma colpevole, come le altre, di illudersi di una realtà fittizia, creata dal proprio desiderio cieco e ostinato, al suicidio di Adelaide dopo aver abbandonato l'abito monacale, alla sorte di Rosa, costretta a "scontare la sua fortuna [...] Come il cane alla catena, fino alla morte".

Al di sopra delle epoche, delle condizioni sociali, del livello di cultura, prepotentemente si impone una forza incontrastabile, la "fortuna" appunto, intesa con aspra ironia nella doppia accezione del termine, che, quale dea ingannevole e ammaliatrice, intreccia le fila delle vicende, costituendo quasi un alter ego dell'autrice stessa.

I personaggi, e gli uomini in generale, non possono che sottostare a tale legge implacabile, di cui non riescono a capacitarsi in una chiara visione d'insieme, ma che pur sentono pendere sul proprio capo, in una tragica, inconscia percezione dell'ineluttabilità del destino e della propria commovente fragilità umana.

Così Rosa, protagonista del primo racconto, bellissima contadina, destinata a sposare il conte Folco nella speranza di sanare l'albero genealogico della nobile famiglia, avvizzito dai troppi matrimoni fra consanguinei, avverte già nel momento dell'abbandono della casa paterna il presagio della propria condanna, tanto certa quanto inspiegabile alla ragione. "<<Perché piangi Rosa?>> <<Non so madre>>".

Si carica dunque di un profondo significato la sua risposta, esterrefatta di fronte a un dolore immotivato ma pur vero, che racchiude il senso profondo della fatalità.

La madre di Rosa è la prima di una lunga serie di figure materne, tutte diverse ed emblematiche, fra cui Rosa stessa, che contribuiscono a fornire una molteplicità di sguardi prospettici al tema, fondamentale nell'opera dell'autrice, della maternità, dipanato in una miriade di sfaccettature e incarnato ogni volta da figure connotate da un forte spessore psicologico e che, lontane da ogni stereotipo, ne propongono numerose e soggettive interpretazioni.

Si possono individuare due differenti attitudini dei personaggi in base alla maniera di vivere la maternità, che si ripresentano inoltre l'una nel personaggio di Mariutine, giovanissima protagonista del romanzo "Maria Zef", l'altra in quello della protagonista e voce narrante di "Fine d'anno", vedova di polso e al contempo debole per la lontananza dell'unico figlio, in cui peraltro si rileva un riferimento autobiografico dell'autrice.

La gravidanza, fatta eccezione per il quarto racconto, "Di guardia", in cui rappresenta una parentesi idilliaca nella vita di coppia di Elena e Carlo, è sempre vissuta in maniera problematica: risultato di una violenza o, comunque, indesiderata.

Tuttavia, se in alcuni casi pesa sulla futura madre esclusivamente come una condanna, un marchio di biasimo e vergogna, senza che il bambino venga considerato in una sua identità scissa da quella del padre, (ciò avviene in particolare se la ragazza in questione è giovane, come nel caso di Valeria, protagonista di "Fiori d'arancio", legata segretamente al pittore adulto Fausto De Renzis, che l'abbandona a se stessa, o nel caso di Mariutine, in cui la possibile gravidanza, in realtà solo immaginata, è aborrita dalla mente ancora bambina, sconvolta dalla violenza subita dallo zio) negli altri casi, ovvero Rosa in "La fortuna" e ancor più la madre di Innocenza nella novella "L'amore", il canale privilegiato di amore puro che si crea fra madre e figlio è vissuto con tanta intensità da costituire una sorta di barriera, un conforto infinito contro tutte le avversità.

È l'assenza di tale conforto, prolungata per tutto il corso di "Fine d'anno", a costituire l'origine del dolore della protagonista, che soltanto col tempo imparerà ad affrontare razionalmente tale distacco, necessario alla vita di entrambi e addirittura eco del "momento, quando il figlio viene alla luce, in cui il fragile legame di carne che l'unisce ancora alla madre deve essere troncato perché, uniti, né l'uno né l'altra potrebbero vivere".

È evidente come i personaggi femminili rivestano un ruolo centrale, in certi casi dominante, in tutte le opere dell'autrice, la quale promuove un'idea di una sconcertante modernità: anteponendo la tensione psicologica e passionale del personaggio, i valori che esso rappresenta e le sue finalità al fatto che sia di sesso maschile o femminile, riesce a realizzare una perfetta parità e trasmettere un messaggio di uguaglianza più autentico e immediato che se avesse assunto posizioni femministe fornendo un'immagine distorta e idealizzata della donna.

Ciò che invece riesce a dimostrare, merito non indifferente considerando il modo di concepire la donna e il ruolo assegnatole dal regime fascista del tempo, è che, al di sopra dei sessi, l'essere umano e non soltanto l'uomo va indicato come portatore di ideali, centro di ispirazione, e sondando le profondità dell'universo femminile gli restituisce spessore e dignità. Lo sguardo della Drigo sulla società è dunque acuto e attento.

Attraverso una cura costante del realismo storico e geografico, favorito da una scrittura mimetica, che non esita ad esprimersi nelle forme del dialetto siciliano (nella novella "La barba di Dürer") o veneto (in "La fortuna" e "Maria Zef"), a utilizzare il francese o il tedesco, a elevarsi o abbassarsi a seconda del personaggio, sono analizzati con obiettiva lucidità i contesti sociali più vari, dall'agiatezza dell' aristocrazia milanese di "Fiori di arancio", allo squallore della baracca di Innocenza in "L'amore", all'ambientazione borghese di "Ritorno", alla mite frugalità della nonna tedesca di Nennè, nella sua casa di Norimberga ("La barba di Dürer").

Dall'accostamento dei diversi racconti, oltre che da alcuni episodi interni agli stessi (come l'episodio del tè con la baronessa in "La fortuna" o il viaggio della principessa Biancofiore che, travestita da ragazzo, entra in contatto con la realtà e il disagio della vita comune in "La donna e la lente") si configura nettamente una distinzione emblematica tra due mondi contrapposti : il lusso, la ricchezza, il riguardo, talora maniacale, per le forme, da un lato, la povertà, la semplicità, che possono tuttavia degenerare in una rozzezza quasi bestiale, dall'altro.

È interessante osservare come nei diversi racconti – e, successivamente, in "Maria Zef", in particolare nell'episodio della visita alla fattoria di Compare Àgnul –, pur trattandosi di ambientazioni fra loro anche molto lontane, ricorrano determinate situazioni, atmosfere e di conseguenza atteggiamenti che il lettore ha già assimilato e quindi identifica facilmente: l'isolamento dell'individuo rispetto a un contesto nuovo a lui estraneo, l'imporsi di una gerarchia data dai gradi di povertà fra i poveri in un contesto di degrado o lo stesso fra ricchi in un contesto altolocato, l'incomunicabilità – altro tema chiave – fra soggetti che si trovano per forza a entrare in contatto (come Nennè e la nonna, Mariutine e lo zio) ne costituiscono alcuni esempi.

Questo aspetto contribuisce a sottolineare l'idea di un'universalità della natura umana anche nella sua accezione sociale, nei rapporti sempre uguali fra gli uomini, come appare chiaramente nella novella "La donna e la lente", una fiaba di ambientazione esotica.

Di fatto, tuttavia, se orientali sono senza dubbio l'ambientazione, le situazioni e la caratterizzazione dei personaggi, ancora una volta fedelmente descritti con dovizia di particolari, lo stesso non si può dire dei valori di cui essi sono portatori, vicini al mondo e alla tradizione dell'autrice.

Il riferimento all'Oriente si giustifica in quanto espediente narrativo funzionale al carattere fiabesco del racconto e a ricreare così atmosfere suggestive adatte a veicolare un certo tipo di messaggi, che appaiono più chiari proprio perché, oltre a essere presentati nella forma schematica e assolutizzata tipica delle fiabe, risultano inseriti in contesti a noi poco noti: il lettore comprende con più facilità i difetti di un sistema in cui è introdotto a partire da zero, più difficilmente nota gli stessi in una realtà in cui è già inserito e che lo assorbe.

Tutti i luoghi dell'opera, oltre a essere scelti attentamente in quanto sempre funzionali all'intento dell'autrice, si caricano di una valenza simbolica potente, diventando veri e propri "luoghi dell'animo", che si colorano delle tonalità dell'essere, partecipi delle emozioni del personaggio.

Lo studio di Dürer, la villa dei padroni di Battista, la vecchia casa di Adelaide, la tenuta La Marzòla, la baita di Mariutine non si riducono a semplici luoghi fisici, bensì, impregnati di vicende e dotati di una sorta di personalità unica, instaurano un dialogo tutto particolare con i protagonisti e con lo stesso lettore, "parlano", insomma, la lingua suggestiva delle immagini (così, ad esempio, lo struggimento di Mariutine "sola nella immensa solitudine", si riflette sulla montagna, che è vero soggetto dell'aggettivo "immensa", e diventa simbolo della solitudine).

Nell'ambito dei luoghi, primaria importanza ha il tema del richiamo del luogo natio, forte soprattutto in Nennè e Rosa.

In questo il personaggio si ritrova stretto in una contraddizione esistenziale di non- appartenenza ad alcun luogo: rifiutando quello in cui si trova, che percepisce come estraneo e ostile, si strugge in un anelito incessante verso l'altro lontano, che riconosce come proprio ma ha ormai perduto. In un sistema in cui il luogo, che può essere inteso anche nell'accezione di

In un sistema in cui il luogo, che può essere inteso anche nell'accezione di patria, come nel caso del racconto "Di guardia", si lega inscindibilmente al personaggio, sino a determinare la sua stessa identità, si capisce il significato al limite della tragicità di tale dissidio della non-appartenenza.

Lo spazio, per come è impostata la descrizione, si presenta inoltre come perfettamente "cucito addosso al personaggio": non si limita ad un insignificante fondale per le vicende né le surclassa con l'esorbitanza di inutili particolari, che, seppure numerosi, sono abilmente scelti per la valenza simbolica sopra discussa.

La descrizione minuziosa di abiti, arredi, sale contribuisce a creare immagini plastiche, vivificate da un'accesa attenzione al cromatismo, ad esempio nell'episodio della festa in "Fiori d'arancio", mentre la raffigurazione di panorami (la campagna in "L'amore", "La fortuna" e "Fine d'anno", la montagna in "Maria Zef") e di scorci cittadini (ad esempio il ricordo di Messina in "La barba di Dürer") si forma attraverso gli occhi del personaggio e tramite un flusso di impressioni, nell'immediatezza del loro affacciarsi alla sua coscienza, risultando così quanto più conforme al vero nonché affascinante.

Anche la descrizione dei personaggi è spesso mediata dallo sguardo di terzi o comunque li coglie come di sorpresa, spiandoli mentre sono assorti in un'attività, o dormono, al fine di carpirne i moti inconsci, istintivi, che più di tutto ne svelano la natura in un istante.

Anche gli animali svolgono una funzione importante in tal senso: umanizzati, spesso manifestano l'indole e addirittura la fisionomia del padrone ("I cani erano tre e, strano a dirsi, se i due appartenenti a Compare Àgnul e a Compare Vigiùt [...] richiamavano vagamente l'immagine dei loro padroni, quello di Compar Guerrino [...] gli somigliava come un figlio al padre", da "Maria Zef") costituendo perciò un tramite per rappresentarlo e una variante nella descrizione, che non si fissa su un unico soggetto ma trae spunto dalla realtà che lo circonda.

Gli animali affiancano l'uomo fino a inserirsi nella storia non come spettatori muti, ma partecipando attivamente – basti pensare al cane Petòti o al gatto Wagner – o cadendo vittime della suddetta identificazione con l'umano (come accade alla cagnetta Lazzarina in "Fine d'anno") finanche a diventare, rappresentanti dell'ultimo lembo di vita che non rifiuta il protagonista, involontaria foce del flusso di passioni e di sfogo che questi su di loro riversa (come nel caso dei gattini di Adelaide). Il rapporto uomoanimale è quindi frequentemente associato a un contesto di solitudine, espressione di un'altra tematica forte e presente nell'opera prima e nelle successive, ovvero l'emarginazione (basti pensare all'intera vicenda di "Fine d'anno").

Ciò che contraddistingue l'approccio della Drigo a un tema così sfruttato è la presenza di una costante, che si ripete come motivo ricorrente nella quasi totalità dei racconti dell'opera prima e con rilievo ancor maggiore in Maria Zef, quale fattore alla base della discriminazione: la deformità.

Declinato il senso letterale di mancanza della "forma" latina in tutte le possibili interpretazioni - bruttezza, degrado, squallore, malattia, diversità, incontinenza negli eccessi, ubriachezza – si impone come tratto distintivo, caratterizzante del personaggio (si riscontra sul piano fisico in maniera eclatante nei personaggi di Innocenza e della madre, nel cugino di Valeria).

Ne scaturisce un'intera serie di "luoghi dell'emarginazione", talvolta doppi, in quanto sia concreti (uno fra tutti, l'emblema del "luogo dell'abbandono", ricorrente in molte novelle, ovvero l'orfanotrofio) che psicologici, ancora più impenetrabili – si tratta delle barriere insormontabili erette fra quasi ogni singolo protagonista e la società.

Esiste inoltre in questo un elemento di relatività, per cui è il contesto a determinare la deformità del personaggio, e persino una bellezza mozzafiato come quella di Rosa è soffocata dalla sua innegabile inadeguatezza alla realtà che la circonda, in cui costituisce "una pennellata troppo audace in un quadro dalle tonalità tutte grigie".

In particolar modo attraverso il personaggio di Innocenza, ammirata e adorata all'Istituto delle suore al pari di una principessa, e per questo ignara del proprio difetto fisico, e successivamente derisa dai coetanei una volta trasferitasi in paese, si sprigiona tutta l'amarezza che si cela dietro al ridicolo.

La deformità irrompe nella sfera del quotidiano così ripetutamente da essere quasi accettata come elemento imprescindibile, volto ora ad insinuare la necessità sociale di un capro espiatorio, ora a rendere familiare, quasi con la valenza medievale di scongiuro, il contatto con il grottesco, simbolo del male.

Il deforme non è infatti sempre stereotipo del dissidio tra aspetto ripugnante e animo buono, anzi, lo studio fisiognomico dell'autrice crea talvolta personaggi che costituiscono vere e proprie "maschere del male" (come il personaggio di Compar Guerrino in "Maria Zef" e lo stesso zio).

A questo discorso si connette strettamente la trattazione del tema dell'amore, che permea le novelle e i due romanzi e tocca la totalità dei personaggi in un'infinita poliedricità di esperienze, al quale emarginazione, solitudine, violenza si intrecciano nel cangiante tessuto dei diversi modi del sentire umano che, costruito con perizia letteraria e l'immancabile attinenza alla realtà, nella finzione del verosimile trasuda più autenticità del vero.

L'amore puro, che limpido sovrasta le asperità, capace di aprirsi un varco fra degrado e ristrettezze, è vissuto come esperienza totalizzante, che sia esso espresso nel rapporto madre-figlio, fra coniugi, amanti o fra fratelli.

È, in un'accezione quasi spiritualizzata, che vuole contrapporsi a quella meramente carnale, estremizzata nella violenza sessuale, anelito incessante verso il superamento di se stessi, della propria dimensione puramente individuale, che scaturisce dal bisogno insaziabile di compensare la percezione della limitatezza dell'io.

Quanto più il personaggio è puro, incontaminato dalle brutture del mondo, dalla conoscenza stessa della vita, tanto più è in grado di partecipare di questa tensione ideale e, inutile negarlo, illusoria. Per questo motivo la Drigo dedica un'attenzione particolare al mondo dell'infanzia.

Il microcosmo del bambino, edificato sugli affetti e sulle abitudini, è, secondo uno schema fisso ripetuto (dal piccolo Nennè ne "La barba di Dürer" sino a Rosùte, sorella minore di Mariutine in "Maria Zef"), minacciato da un avvenimento traumatico che irrimediabilmente ne intacca la felice alienazione dalla realtà, costringendo il piccolo ad un brusco e prematuro approccio con gli ostacoli della vita.

Da qui ha origine il continuo altalenare del personaggio, sovente incapace, perché giovane e privo di mezzi, di spiegarne a se stesso le ragioni, tra desiderio di evasione e drastico raffronto con la realtà, motivato dal bruciante richiamo di una spensieratezza impossibile da riconquistare: è il tema dell' "infanzia rubata".

L'ingenuità ingannata dalla brama avida e spregiudicata è un carattere che si riscontra anche nella figura ricorrente della fanciulla vergine e inesperta (Innocenza, Valeria, Mariutine), la cui purezza è vittima di sopruso, trattato attraverso lo studio delle diverse gabbie psicologiche in cui è messo in atto.

Se nelle novelle, travestito di false promesse, si configura come un vero e proprio inganno ai danni della ragazza che si concede più o meno consenziente, nel "Maria" degenera nella violenza più bruta, ancor più abominevole per il carattere incestuoso. Il mostro, tuttavia, non riesce a deturpare la purezza di Mariutine, massimo esempio di quella spiritualità spontanea e priva di retorica sopra enunciata, purezza che, al contrario, in qualche modo si fortifica nei suoi "pudore, dolore, cocente umiliazione".

La violenza subita da parte dello zio, improvvisa, che prepotentemente si impone, quasi a fine romanzo, stravolgendo l'intero senso dell'opera, o, meglio, esplicitandone un nuovo, profondo significato, è in realtà soltanto l'affiorare in superficie di un motivo sotterraneo, che, adombrato dalle altre tematiche forti, ha accompagnato la vicenda sin dal primo capitolo, nella figura della madre, vittima della stessa ingiusta condanna, e nella sua morte a inizio romanzo.

L'ellissi del tema, sino allo svelamento finale, ha permesso al contempo di non smorzare la potenza del suo impatto sul lettore, che tutto in una volta si trova di fronte a una rivelazione di simile portata, e non gravare il racconto di riferimenti superflui e inopportuni a una situazione perversa che, eccessivamente sottolineata, sarebbe risultata quantomeno di cattivo gusto, se non del tutto inefficace ai fini del messaggio.

Vittima e carnefice sono i due ruoli chiave, ma dai contorni soffusi, che si accavallano sempre di più al punto da diventare indiscernibili, perché Mariutine, come tutti i protagonisti della Drigo, affatto statici, ma in continua formazione, si è evoluta: cosciente prima della propria forza, poi delle proprie possibilità, infine, dei propri diritti, diritti di essere umano, ribalta le parti del conflitto.

Non esita a finire lo zio, il male, l'ingiusto. Nel lampo della lama, che è il lampo fatidico della ragione, della nuova certezza che tutta la illumina, perviene finalmente ad affermare la propria identità, consapevole, forse solo in quell'istante, del peso del proprio incarico nella macchina della Storia.

Quale, dunque, il ruolo della fortuna? Non si assiste qui, riuscendo Mariutine a liberarsi dal giogo che si profilava quale orribile minaccia della sua intera esistenza futura, ad un incredibile strappo a quella legge implacabile sottesa a quest'opera, come alle altre?

Al contrario. Come il piccolo Ademaro, neonato indifeso di Rosa, è destinato a restare al mondo giusto il tempo di morire, espiando innocente le colpe dell'insensatezza dei suoi avi, inscritte dalla nascita nei geni deboli e nel sangue malato, così Mariutine si limita a compiere il disegno del destino, tracciato a partire dalla colpa originaria, la violenza dello zio sulla madre, sul suo stesso sangue, colpa che dunque, a sua insaputa, sin dal principio la teneva legata a quell'uomo.

L'omicidio stesso di cui si macchia è pertanto inteso come una sorta di fatale punizione, o quantomeno conseguenza inevitabile del concatenarsi degli eventi, e Mariutine, fatta strumento nelle mani della Sorte, è come se nemmeno si macchiasse del delitto, non essendo che il tramite di una forza più grande.

L'opera della Drigo risulta dunque nel suo complesso profondamente segnata da una rete di motivi dominanti che si ripresentano, continuamente sviluppati e rielaborati sotto nuove prospettive, caratterizzata da un'insieme di tendenze stilistiche perfezionate nel tempo e, soprattutto, impregnata di forti ideali, alla base di un progetto letterario non indifferente, che la distingue nell'universo della letteratura femminile come una delle autrici italiane più significative di inizio Novecento.

Terzo classificato Goliarda Sapienza di Luca Edoardo Bottillo

La storia della letteratura è stata prettamente maschile. In primo luogo perché scrivere era considerato, come tante altre attività, un compito non femminile. La società richiedeva uomini animosi, fieri e impavidi, ma anche filosofi in grado di fare luce sui misteriosi fenomeni naturali. La donna, invece, era sempre massaia, moglie e madre.



Che bisogno c'era di imparare a leggere e scrivere, di studiare e di avere una propria cultura? Meno era istruita, più era servile e sottomessa. In secondo luogo perché questo "status quo", per la mentalità dell'epoca, era giusto e inalterabile. La forza del "sesso debole" stava nell'accettare le violenze subite trasformandole gioiosamente in vanto, senza possibilità di ribellione, mentre il vero amore consisteva nel donarsi interamente a figure misteriose e affascinanti.

A titolo d'esempio basti pensare a romanzi come "La lettera scarlatta" di Nathaniel Hawthorne o "Jane Eyre" e "Cime tempestose" delle sorelle Charlotte ed Emily Brontë. La spigliata semplicità di Goliarda Sapienza contrasta nettamente con la pruriginosa ipocrisia vittoriana e la dannosa, prepotente ignoranza sopra descritte, purtroppo ancora largamente diffuse. Interprete anticonformista di un mondo in cui non si riconosce e ritenuta una scheggia impazzita, solo oggi viene riconosciuta dalla critica come una delle più importanti scrittrici italiane del Novecento.

La sua opera prima ("Lettera aperta") contiene già in nuce tutti gli elementi che caratterizzeranno l'impronta complessiva e definitiva della sua scrittura. Spirito libero nato in una terra così amata per la sua bellezza, ma così avversa nei suoi confronti: quella Sicilia descritta con un lirismo straziato e tenero che riporta alla mente le drammatiche ambientazioni contadine delle novelle di Verga o quella tragica sensazione di un tempo che non appartiene a chi lo sta vivendo, propria de "Il Gattopardo" o de "I Viceré".

Per tutta la vita rimarrà quella bambina che correva per l'Isola negli anni Venti con i capelli lunghi, scompigliati dal vento. Quella sicilianità tutta sensualità e dolore, con il suo linguaggio ricco e fastoso che tende a un lirismo barocco, secondo il celebre giudizio di Dacia Maraini, non scomparirà mai del tutto dal suo modo di essere e di esprimersi. Nonostante si fosse trasferita a Roma, conserverà sempre un leggero accento.

L'importanza dei genitori, il padre fu un membro dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, la madre la prima dirigente donna della Camera del Lavoro di Torino, fu avvertita quasi come un peso. Pur essendo grata dell'educazione antifascista ricevuta, rimprovera a entrambi quella sorta di stessa retorica che ben si esplica nel nome affibbiatole.

Proprio questa strana, ricercata contrapposizione tra cognome e nome sarà vista da molti come un segno distintivo, un "nomen omen": una perfetta sintesi fra la sua anima aggressiva e il lato più mite e pacato di quell'inquieta femminilità. Cresciuta in un clima di assoluta libertà dai vincoli sociali, imposizioni e influenze, tuttavia soffrirà della mancanza di ogni attenzione affettiva materna.

Proprio le pagine in cui descrive il rovesciamento del loro rapporto, quando Goliarda, ormai cresciuta, cura con l'amore di una madre la propria, che non chiede altro se non di "essere lasciata andare", sono le più commoventi dell'intera prima confessione dell'autrice. Infatti, quasi tutta la sua produzione sarà autobiografica.

In "lo, Jean Gabin", ideale seguito del primo libro, ritroviamo quella sfrenata irrequietezza fanciullesca di una bambina che crescendo non si identifica in una grande diva, ma in uomo: il suo eroe che si aggira per le strade di Algeri nel film "La bête humain" di Jean Renoir del 1938.

Anche qui, però, oltre al desiderio di farsi rispettare compare la malinconia, la tenerezza e lo sguardo sognante e talvolta perso in qualche fantasticheria proprio della scrittrice, derivato da quell'attore con cui l'immedesimazione è totale e duratura.

Maniacale nello studiare le persone, coglie con un primo sguardo la sincerità e le falsità dipinte sul viso delle altre donne e ne approfitta, ma in una maniera assolutamente inaspettata: a cinquantacinque anni si fa arrestare con l'accusa di ricettazione aggravata di preziosi, falsificazione di documenti e sostituzione di persona.

Tranquilla affermerà, riferendosi alla vittima del furto, di aver agito così per provocazione: "Lei era molto ricca, io diventavo sempre più povera. Più diventavo povera, più le davo fastidio. Magari mi invitava nei ristoranti più cari, ma mi rifiutava centomila lire. Le ho rubato i gioielli anche per metterla alla prova, ma ero sicura che mi avrebbe denunciata." "Ho rubato a una di queste pseudo- signore per punirla.

O per punirmi?". Sarà proprio questo coraggioso crimine ad aprirle le porte di una nuova vita fatta di vere donne come lei e di valori anticonvenzionali in cui riconoscersi. Una scelta che ancora oggi si fatica a comprendere e che, in una delle poche interviste televisive concessa all'autrice, il giornalista Enzo Biagi, perplesso e incapace di coglierne il senso profondo, criticherà sarcasticamente. "Le mie più grandi amiche adesso sono donne che entrano ed escono dal carcere... persone che fuori non sarebbero state nessuno, e che in carcere sono regine". "Lì [in prigione] non hai l'obbligo di vestirti, se non ti va non parli, non devi correre a prendere l'autobus.

Quelle che ti conoscono sanno esattamente cosa vuoi. Quando sono uscita ho avuto la nettissima impressione di aver lasciato qualcosa di caldo, di sicuro".

Queste due frasi riassumono con grande pregnanza tutta la personalità di Goliarda Sapienza: l'esperienza carceraria diventa la piena realizzazione della libertà a lungo cercata da bambina.

L'autrice esplica finalmente sé stessa in questo ossimoro esistenziale, presente fin nei titoli dei due romanzi in cui viene descritta la vita in prigione ("L'Università di Rebibbia" e "Le certezze del dubbio"). Conosce un'umanità dolente, umile e rabbiosa schiacciata dalla netta divisione tra le classi Sociali e la spietata durezza dei rapporti di Forza del mondo di fuori.

Quel microcosmo, però, è diverso. Vi abita Giovannella, una ragazza madre adolescente, che la aiuta a non perdersi in quello che solo in apparenza è un abisso di perdizione. In un'altra cella si trova Teresa Marrò, una giovane ex attrice distrutta dell'eroina e dall'indifferenza della madre proprio come Goliarda. Entrambe troveranno quell'affetto in Edda, un donnone, punto di riferimento, a volte amante.

C'è spazio anche per Mamma Roma, un'esile anziana che sostiene di avere doti paranormali, e l'enigmatica cinese Suzìe Wong con i profumatissimi the e le lunghe discussioni.

Con un'oggettività figlia del neorealismo fotografa con candore e spietatezza l'Italia di fine anni Settanta attraverso la lente di quel sottoproletariato due volte umiliato e dimenticato perché femmina.

È il racconto di uno spazio chiuso e tetro in cui viene a crearsi una comunità che si confronta, si annusa, si conforta fino ad annullare tutte le distanze individuali e sociali in nome di un comune, tenero dolore.

Quel nido, troppo presto abbandonato, non viene però idealizzato. Gli occhi vispi, nemici della retorica, della giovane "carusa" che era, colgono ancora gli aspetti più duri della realtà limitrofa: la smaniosa frenesia desiderante, carnale e terragna di rivolta che si scontra con l'autolesionismo, ulteriore condanna oltre a quella imposta dal mondo esterno.

Goliarda non si fa illusioni: in fondo il carcere è un luogo dove si riproducono gli stessi rapporti di classe che esistono fuori ma in modo al tempo stesso più duro e più protetto.

Per poter sopravvivere bisogna comprendere il più velocemente possibile il proprio posto nelle relazioni con le altre detenute e non fare l'errore di pensare di essere tutte uguali solo perché incarcerate.

Solo in questo modo persino il tempo con il termine puntualità assume un altro significato: ogni singolo ingranaggio impara a regolarsi sui tempi dell'altro per far funzionare quell'enorme macchina fatta di solidarietà e amicizia.

Un alone mistico simile a quello che muove i gesti simultanei dei frati nelle cento abbazie, caratterizzato da un'atmosfera magica, divinamente ultraterreno, è proprio di Roberta.

Figura centrale del secondo romanzo carcerario sopra citato che risponde alle esigenze emotive e spirituali delle compagne, diventa per Goliarda tutto quello che non ha mai avuto, capace di risvegliare i suoi sensi finora latenti e nella quale può trovare pace a tutte le sue angosce e inquietudini.

Questa lunga ricerca di un mondo alternativo a quello impostole dalle consuetudini civili si riflette anche sullo stile della scrittrice: la mescolanza continua di un linguaggio alto, o comunque filtrato dal modo di parlare di una persona colta dell'epoca e il dialetto basso proprio di un'atmosfera spensierata a lei congeniale.

Prima quello natio e in seguito il romanesco di chi, donna fuori dagli schemi come lei, sapeva cogliere la vera essenza della vita. Grazie a donne vitali come Goliarda Sapienza che hanno accettato la dura lotta per l'esistenza, vincendola con energica ribellione e spiccata sensibilità ora la storia della letteratura non è più prettamente maschile.



V. Papa Giovanni XIII, 1 - Novi Ligure (AL) C.F. 92029500060 L'Associazione I.R.I.S. – InsiemeRitroviamollSenso nasce il 25 giugno 2009 a seguito di una iniziativa di un gruppo di persone, pazienti, familiari e personale sanitario, che hanno ritenuto necessario cercare di garantire la presenza di volontari dedicati all'assistenza diretta e indiretta ai pazienti oncologici e alla loro famiglia. Attualmente l'Associazione garantisce la presenza dei Volontari presso il Day Hospital

Oncologico di Novi Ligure e presso il domicilio di pazienti assistiti in Cure Domiciliari, offre un servizio di trasporto gratuito per effettuare la Radioterapia in Alessandria e ha attivato uno Sportello Informativo presso il Distretto di Novi Ligure con un apertura al pubblico il primo mercoledì di ogni mese dalle 17 alle 19 per un aiuto nelle pratiche burocratiche. Per ulteriori informazioni consultare il sito www.associazioneirisnovi.org oppure contattare l'Associazione I.R.I.S. al numero 3456307483 oppure tramite email info@associazioneirisnovi.org



Auser Insieme per Serravalle, all'interno della grande Famiglia AUSER, opera attivamente a Serravalle Scrivia nell'ambito della promozione sociale. Con la collaborazione degli Enti Locali offre un punto d'incontro per gli anziani, in piazza Carducci a Serravalle, e organizza varie attività contro la solitudine della terza età: gite, raduni, ballo, pranzi sociali, occasioni di festa, attività culturali e di tutela.

L'associazione promuove l'integrazione

socioculturale degli immigrati fornendo, grazie al volontariato, corsi di Italiano base e avanzato fino al conseguimento della terza media nonché collaborazione nelle scuole elementari e medie al fianco dei figli degli immigrati per un loro più agevole inserimento nella vita didattica e scolastica.

Ci trovate ai seguenti recapiti:

Sede: piazza Carducci 2

Sito: www.auserinsiemexserravalle.it

Mail: auser.serravalle@alice.it

Cell. 3339116417

SCRIPTA MANENT

di Serena Tiseo



Serena Tiseo¹ (1981-2010) ha scritto il racconto che segue nel 2009, riuscendo a vederlo pubblicato nel marzo dell'anno successivo, pochi mesi prima della sua scomparsa avvenuta ad ottobre del 2010. Con questo titolo, infatti, Serena aveva partecipato al concorso Cose a parole organizzato dall'editore Giulio Perrone di Roma. Lo proponiamo ai lettori, certi che il suo contenuto sia sufficiente senza bisogno di alcun commento, non solo a rendere la cifra delle sue potenzialità di scrittrice, ma — soprattutto — a farne emergere lo spessore

umano. Quello volutamente autoironico e mai compiaciuto che è tipico di chi, pur nella sofferenza, riesce sempre (non si sa come) a trasformare le nostre lacrime in sorriso

Salvami. Octreoscan e Carrelli Felici

Si chiamava "Octreoscan". Era un esame di nuova generazione utile per esaminare certi recettori di certi tumori, o almeno così me l'avevano presentato. Eravamo in sei, là dentro in attesa.

Era una piccola stanza, delle dimensioni di uno stanzino per le scope. Io arrivai per prima, seguendo la legge biologica per la quale sono sempre la prima ad entrare e l'ultima ad uscire. Venni portata dapprima in un piccolo ambulatorio: un dottore gentile (forse un giovane specializzando) mi prese delicatamente per il gomito e mi condusse verso una sedia posta dinanzi ad una barella, sulla quale dovetti appoggiare il braccio.

1

¹ Serena Tiseo era nata il 9 dicembre del 1981 a Novi Ligure, dove aveva frequentato il liceo classico, per poi laurearsi col massimo dei voti (dichiarazione di lode e medaglia d'oro) in Economia delle Istituzioni e dei Mercati Finanziari, presso l'Università "Bocconi" di Milano. Nella sua breve attività di scrittrice, iniziata dopo aver interrotto a causa della malattia una promettente carriera cominciata ancor prima della laurea in *Credit Suisse*, ha pubblicato il romanzo *Un Filo di Perle. il libro che cambiò il mondo*, Roma, 2010 e il racconto Salvami (selezionato per l'antologia Cose e parole II, ed. Perrone lab).

Subito arrivò una dottoressa di poco più vecchia di lui, con gli occhi vicini di un predatore e accesi di un'intelligenza che almeno qui dentro poteva servire a qualcosa - così speravo.

Dopo le domande di rito, mi fece una siringa endovena. Buona mano, mi prese la vena subito e tamponò con fermezza; si accese in me la speranza di evitare il tipico ematoma del giorno dopo. Si riavvicinò quindi lo Specializzando di cui sopra e mi puntò addosso una specie di pistola con lo schermo, domandandomi contemporaneamente se mi dispiaceva. Dissi di no, certo che no.

Mi spiegò che stava misurando le mie radiazioni. Il liquido che mi aveva iniettato la dottoressa era radioattivo, e lui stava conducendo uno studio per comprendere a quante radiazioni fossero esposti i tecnici di questo particolare laboratorio ogni singolo giorno, per via della vicinanza ai pazienti. Gli chiesi se facevo luce. Mi disse no, non ancora.

Tornai nella sala d'attesa. Notai che nel frattempo era arrivata un'altra paziente, una signora elegante, in completo gessato.

Si era già premurata di estrarre dalla ventiquattrore un portatile, una calcolatrice ed un'agenda. Trafficava con il cellulare con una mano inspiegabilmente libera. Il ragazzo gentilmente la invitò ad accomodarsi nell'ambulatorio per l'iniezione del liquido di contrasto e lei mi osservò qualche secondo prima di decidere che ero innocua e che lei poteva lasciare i suoi preziosi averi in mia compagnia.

Le sorrisi mostrando di comprendere le sue preoccupazioni e se ne andò sollevata. Mi accomodai sulla sedia di metallo. osservando le foto che avrebbero dovuto ravvivare lo stanzino mostrando le meraviglie di posti che probabilmente non avrei mai visto di persona.

Mi sistemai meglio che potevo e mi preparai a cominciare a leggere un nuovo romanzo. «Anche io lo sto leggendo», disse una flebile vocina.

Mi accorsi che era arrivata un'altra donna, che non avevo sentito forse perché era talmente piccola e leggera che non spostava aria al suo passaggio.

Lo Specializzando intanto continuava il suo andirivieni dall'ambulatorio, portando le donne a farsi bucare e poi indietro. L'ultima fu la Pigiamata, che si mosse zoppicando vistosamente. «Mi aiuti eh, giovanotto, che le anche non son più quelle di una ragazzina ...» gli disse, lasciandosi guidare al Bucatoio.

La sua voce e i suoi lamenti si udirono chiaramente nel nostro sgabuzzino di attesa, insieme ad un'accurata descrizione dell'attività gastrointestinale della signora nelle ultime 24 ore («Glielo dico perché non si sa mai ...»).

Tornò zoppicando, appoggiandosi ostentatamente al muro. «Guarda te se mi devo reggere al muro disse rientrata nella Sala delle Scope, lanciando appena occhiate a tutte noi in cerca di comprensione. «Signora, lo dico a lei e a tutte le pazienti», disse fiero lo Specializzando, «da ora in poi non possiamo più toccarvi perché siete tutte radioattive, e lo sarete prossime 24 ore almeno (la signora un po' meno).

Dovrete attendere qualche ora prima dello svolgimento dell'esame vero e proprio. Il boccione dell'acqua è lì a destra, il bagno a sinistra, e nel cestino là in fondo troverete dei biscotti nel caso ne vogliate. Per qualsiasi cosa, chiedete all'infermiera». Sara si alzò in piedi e alzò una manina come a scuola. «Io non ho capito bene ... dobbiamo aspettare delle ore ...». «Dovrete aspettare qualche ora perché il contrasto si assorba al meglio». «Posso andare da mio marito?», chiese Sara, sgranando gli occhioni che brillavano di un blu-spettacolo. «No signora, non potete vedere nessuno e non potete uscire da qui dentro.

Come ho detto, ora siete tutte radioattive. E vi raccomando di non avere contatti con bambini o donne incinte per i prossimi due giorni».

Detto questo scomparve. Gli occhi delle donne si illuminarono di duemila domande.

Era iniziata la Fase due. Come avevo previsto, partì la Pigiamata. «Ma io non capisco... Radioattive siamo... e a che serve questo esame? E com'è che si chiama?"». Attesi in disparte, del resto in questo gruppo io ero una outsider. Per loro serviva ad individuare tumore e metastasi, non solo per i ridussero drasticamente. «E' solo un po' lento nella parte centrale» continuò lei osservandosi le mani che si grattavano a vicenda, «ma dopo si riprende».

Annuii e chiusi il libro, riponendo in esso le mie speranze di lettura. Iniziammo a chiacchierare degli ultimi libri che ci erano passati per le mani, evitando accuratamente di parlare di quelli che ci sarebbe piaciuto leggere in futuro. Sorrisi e le diedi il buongiorno. Lei fece lo stesso e si sedette poco lontano da me. In quella arrivò una terza donna, una signora sui sessanta mal portati, visibilmente agitata, pigiamata e ciabattata sotto la giacca.

Offrii il mio buongiorno anche a lei, ma ricevetti indietro solo un *grunt*, seguito da «E dove la metto la giacca, dove la metto eh?».La Donnina produsse un lievissimo colpo di tosse, mentre io indicai le sedie intorno a noi.

La Pigiamata sbuffò e appoggiò il suo spolverino stinto sulla sedia accanto alla mia, per poi sedersi poco più in là e sospirare rumorosamente. Tornò la Gessata e lo Specializzando si appropriò della Donnina Inconsistente; sentii quest'ultima fargli domande sull'esame. Annuii tra me e me riconoscendo la Fase uno, la fase del *Chiedo ai medici così non disturbo gli altri pazienti*. Sapevo per esperienza che sarebbe durata molto poco.

La Gessata passeggiava su e giù con le sue lunghe gambe, coprendo la lunghezza dello stanzino in tre passi ad andare più tre a tornare, mentre si premeva il batuffolo di cotone sul buco nel braccio. Nel momento della giravolta quasi impattò contro l'ultima arrivata, una ragazza che ad occhio e croce avrà avuto una trentina d'anni, pochi più di me.

La ragazza si scusò nonostante fosse stata la Gessata a finirle addosso, poi si presentò a tutte le presenti come Sara. Io dissi piacere, le altre annuirono e/o grugnirono in contemporanea.

Ancora qualche istante e arrivò l'ultima paziente, una donnetta aromatizzata di un profumo che sapeva di antico. Il suo viso suggeriva che fosse professoressa o similare, ed il suo «Buongiorno» deciso, corredato di occhiate indagatrici a tutte noi, confermò l'ipotesi. Psicologia o affine – valutai tra me.

La Gessata riprese posto tra la sua tecnologia, le nuove arrivate si sedettero ed io tornai nel mio libro in attesa della Fase due.«Mi è piaciuto», disse la Donnina.

Alzai gli occhi e mi accorsi che stava ancora parlando del libro. Le dissi che l'avevo appena iniziato, tanto per non congedarla con un imbarazzante silenzio davanti alle altre donne. Le mie speranze di riuscire a leggere qualche pagina prima della Fase due si recettori come per me. Sentirle usare termini come Neoplasia o Lesione mi fece capire che erano state istruite a dovere dal proprio oncologo.

Con lo scorrazzare dei minuti, la tensione cresceva. Sara si mangiava le unghie, la Donnina si accarezzava le mani, la Gessata lavorava ticchettando, la Professoressa inghiottiva le lacrime mentre la Pigiamata si lamentava. Eravamo quasi nel vivo della Fase due.

Certo, ora vi spiego. Vedete, mi sono trovata mio malgrado in parecchie sale d'attesa con parecchia gente, aspettando un esame e/o una terapia di qualche tipo. Ho imparato che durante i tempi di attesa si susseguono diverse fasi.

Nella Fase uno chiedi chiarimenti ai medici, che nel 90 per cento dei casi ti rispondono con un copione reso noioso dalla quotidianità, dal quale riesci a evincere poco o nulla di quanto ti sta per accader

Ora eravamo in piena Fase due, quella in cui si approccia gli uni con gli altri perché ci si è finalmente resi conto di essere tutti sulla stessa barca, che naviga in acque torbide e oscure, e si paragonano le informazioni per capire cosa si sta facendo e perché; la Fase culmina con l'accettazione della triste verità che nessuno ci ha capito una mazza, e l'agitazione collettiva sale. Segue la Fase tre. Qui si confrontano le diverse disgrazie.

La Fase tre ha due modi di manifestarsi: Il modo 'Vivere Civile' in cui ognuno espone le sue senza spingersi troppo oltre il limite della decenza e della pietà. Il modo 'Povero me!', in cui si gareggia a chi ha la disgrazia più grossa. Vista l'umanità che mi circondava, avevo previsto che la Fase tre sarebbe stata del tipo II e avrebbe avuto inizio con la Pigiamata e le sue disavventure. L'esperienza insegna che normalmente chi si lamenta più forte e per primo è quello che ha meno di tutti, talvolta proprio nulla.

Avevo ragione anche questa volta. La Pigiamata partì lamentandosi pietosamente perché aveva male alla pancia; forse aveva una ciste che forse poteva lontanamente somigliare a un tumore; il dottore non ci credeva neanche un po' ma per farla star zitta le aveva concesso di fare una scintigrafia.

E intanto aveva consigliato di smetterla di desinare a peperonata. Naturalmente la Pigiamata aveva fatto in modo e maniera di farsi ricoverare, producendo sceneggiate ai confini della realtà.

Anche lei era una outsider, dunque – si trovava in quella stanza delle Scope Radioattive solo perché la macchina della scintigrafia era nell'ambulatorio accanto. Era radioattiva anche lei, ma la sarebbe stata per poco.

Dopo il pacato ascolto delle sue lamentele per circa venti minuti, all'inizio del «... e sapeste mio marito, pover'uomo! Ci è venuta l'ernia del tisco ... eh quella sì che è una disgrazia ... ma che ne sapete voi, siete tutte giovani ...» era inevitabile che qualcuna sbottasse. Avrei scommesso sulla Prof. invece emerse subito la Gessata.

«Ma la smetta, per favore», disse con un rotondo accento da Angla, «Lei non ha proprio niente». Il che provocò un immediato rossore che rese il volto della Pigiamata un tuttuno con il collo della casacca. Prima che potesse aprir bocca, intervenne la Donnina. «Io ho l'ernia del disco, sa?», disse leggera leggera, «Ma ho anche un tumore al seno e questo mi preoccupa molto di più».

Era cominciata, la Fase tre. Uscirono tutte gradualmente. La Professoressa – anzi, la Psicologa, mi corressi sentendola parlare – piangendo ammise di avere un tumore al seno pure lei, mentre la Gessata continuando a far conti ammise che il suo era il secondo nell'arco di due anni.

Terminò Sara, che stupì tutte ammettendo di avere una lesione al seno e anche una brutta bestia a divorarle l'utero. «Meno male che ho già avuto dei bimbi» disse sorridendo, prima di tornare a mangiarsi le unghie. Chissà perché, chi ha la disgrazia più grande cerca sempre una ragione per sorridere e dire "Meno male".

E il bello è che quella benedetta ragione la trova sempre. Essendo io outsider, annuivo, sorridevo e tacevo. Ben sapendo che nella Fase tre se non parli non sarai interrogata. Alla Fase tre segue sempre la Fase quattro, quella degli sfoghi. Questa può essere tosta.

Dato l'andazzo del discorso, era naturale che iniziasse Sara. Disse che la parte più dura era stata trovare una scusa per i bimbi (di 2 e 3 anni). Non poteva certo dir loro: «Mamma parte, va in ospedale e magari non torna più»; lei e il marito si inventarono un viaggio romantico a Venezia e partirono alla volta di questo centro d'eccellenza, nel più completo mistero per bimbi e genitori. Il problema più grande di Sara era trovare un modo per dirlo ai suoi cari.

Oltre a mantenere entro limiti accettabili l'esaurimento del marito, ovvio. La Donnina rise e svelò che lei il marito non l'aveva più visto.

Da quando aveva scoperto di essere malata aveva preso ad occuparsi un pochino di più di se stessa; più che altro faceva visite su visite e cercava di capire come sopravvivere e dove provare a farlo senza spendere i soldi che non aveva. Il principe si era sentito messo da parte e si era Con la scusa «Non sopporto l'idea di perderti per sempre», aveva fatto le valigie e se n'era andato.

Una storia fin troppo spesso passata dalle parti delle mie orecchie perché me ne scioccassi ancora. La Gessata finalmente chiuse il pc. Disse che aveva un'azienda di import-export che aveva creato da sola. Aveva un socio che era un imbecille e non poteva permettersi di cedergli la gestione in un momento delicato come questo.

Aveva otto dipendenti, ognuno di essi con mutuo e figli. Non poteva mollare. Doveva darsi una mossa a guarire per tornare on the field. La Psicologa scoppiò finalmente in lacrime. Aveva appena divorziato da un marito avido e farfallone, con il quale litigava l'affidamento di due figli adolescenti e problematici. Il tumore veniva nascosto a tutti, pena la perdita sicura dei ragazzi - ragazzi che erano nell'età in cui sei talmente concentrato su te stesso che solo l'idea che chi si deve occupare di te è malato ti sembra un dispetto.

La beffa era che la Psicologa teneva delle sedute di gruppo per persone che avevano perduto un congiunto. Magari per il cancro. Aveva passato la vita a consolarli e ad eliminare in loro i postumi di una perdita. E ora stava perdendo se stessa.

La Pigiamata non si fece attendere, lamentandosi perché la povera nuora che soffriva di pressione bassa doveva stirare le camicie di suo marito. Approfittai del suo berciare per andare a prendermi da bere. Chiesi se ne voleva qualcuno, e tornai con tre bicchieroni d'acqua fresca. Dopo la Fase quattro c'è sempre un po' di pausa. Si prende fiato, si assorbe quel che si è sentito, si riflette parecchio. Si beve acqua fresca. Dopo qualche ora che eravamo dentro, la Pigiamata fu chiamata.

Tentò nuovamente di arpionarsi allo specializzando che si allontanò dribblandola con stile, ricordandole che era radioattiva e che, se lui avesse toccato ogni giorno ogni paziente, suo figlio avrebbe avuto l'aspetto del pesce a tre teste di Springfield. Ridemmo tutte alla battuta, meno la Pigiamata, che sparì per sempre dalla nostra esistenza.

Mi presi la briga di passare i biscottini in giro, dato che erano proprio accanto a me. Erano ore ormai che stavamo là dentro e non mangiavamo dalla sera precedente. Qualcuna riuscì persino a mangiare. Le mie compagne di sventura mi osservavano curiosamente.

Durante la Fase quattro avevo interagito, facendo commenti o domande. Ora volevano che calassi anche la mia, di maschera. Iniziò la «Beh, voi non siete mica vecchie» dissi, convinta della veridicità della mia affermazione. «Hai già un tumore?». Bene, ora toccava a me. Spiegai la mia storia e ottenni il solito stupore.

Al gioco del 'Chi sta Peggio', di solito vinco io. «Cavolo», disse la giovane Sara. «A me hanno garantito che se riusciranno a togliere tutto, se non ci sono metastasi, dopo tornerà tutto come prima». Vidi con la coda dell'occhio la Gessata che si alzava e ricominciava a passeggiare per la stanza.

Sì, lo sapevo anche io che dopo una cosa così niente torna come prima. Anche se guarisci. È un mostro che può sempre tornare. È il tuo corpo che cerca di ucciderti. E ci devi convivere. La Donnina scoppiò a ridere, così. Di una risata argentina e solare. «Ε pensare», dice lacrime di ilarità che noi osserviamo con sgomento, «Che fino a un mese fa il mio problema più grande era cosa fare per cena ... o cosa comprare al supermercato ... o come farmi bella ... o ...». «O come tagliarmi i capelli!», esclama la Psicologa, iniziando a ridere a sua volta, «Tra due settimane, nemmeno so se li avrò più i capelli ..."». «Io ho sempre pensato di avere le tette piccole», intervenne ghignando l'Angla Gessata.

«Ma quando me ne hanno tolta una non ho avuto nemmeno bisogno della protesi!». «Io avevo l'ossessione per i saldi... Ora non so nemmeno se ci arrivo ai saldi! », intervenne scuotendo la testa tra le risa Sara. Seguirono battute sulle starlettine che pagano per farsi rifare il seno queste donne avrebbero avuto silicone assicurato a brevissimo e nemmeno avevano mai pensato ad interventi estetici.

Umorismo da Tumorati. Ridemmo tutte insieme. L'atmosfera divenne più serena e il tempo passò. Per la cronaca, io uscii per ultima, dopo otto ore nello stanzino e quindici minuti nella macchina dell'Octreoscan. È un po' che non ripenso a quel giorno. Non so che fine abbiano fatto quelle donne, ma naturalmente mi auguro stiano bene e abbiano risolto i loro problemi.

Mi sono venute in mente un giorno che guardavo la TV. La Scatola delle Idiozie mi propose una pubblicità particolarmente irritante, incentrata su un "Carrello Felice". È questo che siamo noi? mi sono chiesta.

La civiltà del Carrello Psicologa. «E tu? Come mai così giovane sei già qui?». Felice? O meglio – del «non sono felice se non ho un carrello pieno di inutilità?». Poi ho pensato a quelle donne, e mi sono risposta che no, non lo siamo. Almeno in certi momenti, l'essere umano si sveglia ed emerge dal nulla della massa.

Che sia necessaria una situazione di pericolo o di crisi, questo non lo so. So che il più delle volte una nascita prevede un trauma. So che per apprezzare un sorriso ci vuole un pianto. È quando si è sdraiati per terra che si vede il cielo, questo so (grazie Roberto!). So di lesioni e metastasi, di radioterapie ed exeresi, di risonanze magnetiche e di *Octreoscan*. Ma di Carrelli Felici, io non so nulla.

Divertissement ²

Il Re arrivò davanti all'albergo che era quasi mezzanotte. Lo stavo aspettando da un po'.

'Fallo', dissi, mostrandomi impassibile. Lui mi guardò per un attimo, orgoglioso. I barlumi della vecchia gloria avevano lasciato faville infuocate nel suo sguardo stanco. Il ricordo dei successi passati rende ancora più intenso il fiele della sconfitta.

'Fallo', dissi ancora. Avrei potuto continuare all'infinito, e lui lo sapeva. Allora lo fece. Il Re posò la sua fiaschetta proprio davanti all'albergo, al mio albergo. I miei denti brillarono nella penombra.

'Sono rovinato. Ho perso tutto', disse il Re. Si tolse la corona e si allontanò.

Dietro di lui venivano la Strega della Mela e l'Elfo del Fungo Giallo. Streghe, elfi o re che siate, io non perdono, pensai. E rimasi lì ad aspettare che anche loro posassero il loro obolo davanti al mio albergo. Nessuno vi avrebbe alloggiato, il mio albergo non aveva stanze. Nessuno vi sarebbe entrato, il mio albergo non aveva porte. Tutti avrebbero lasciato la loro dignità proprio là davanti, e se ne sarebbero andati a capo chino.

Le due sapevano la fine che le aspettava. La Strega era già rovinata, e vedeva il proprio sangue ribollire nel rosso della sua Mela. L'Elfo aveva ancora una speranza, leggera, e io attendevo che svanisse rarefacendosi davanti all'evidenza della sconfitta.

Eravamo partiti alla pari, noi quattro. Tutti uguali. Avevamo affrontato traversie di ogni tipo; qualcuno era salito in vetta per poi ridiscendere, qualcuno era stato sull'orlo del baratro per poi risalire, qualcuno era stato privato della libertà.

2

² Sempre nel 2010, con il racconto breve *Divertissement*, Serena Tiseo si è classificata al terzo posto della quarta edizione del concorso "Brevis", organizzato dal comune di Barbariga. Ma questo, Serena non lo ha mai saputo.

A volte ho avuto pena per qualcuno, a volte ho augurato la sua fine. Ma non troppo presto, non troppo presto. Il momento giusto era adesso.

L'orologio battè la mezzanotte. La Strega mi guardò severa. Sperò di essere graziata dalla fortuna. Provò a salvarsi. 'Alea iacta est', dissi io. Il Re ci guardava da lontano, ormai senza più nulla da temere. La Strega avanzò lentamente ma inesorabilmente verso la trappola che avevo teso, e vi cadde. 'E va bene. Hai vinto'. Lasciò la sua mela rosso fuoco davanti al mio albergo, vicino alla fiaschetta del Re.

L'Elfo ebbe un momento di esitazione. Per un attimo pensai si potesse salvare. Ma bastò il lieve movimento della sua mano ad indicarmi quanto poco ci volesse per terminare il mio lavoro. E io non dovevo fare nulla, tutto era pronto, tutto era come doveva essere.

'Muoviti', gli dissi. Ora ero ingorda. Ora avevo fretta di finire. Era arrivato il tempo.

La Strega e il Re guardavano da poco lontano. Gli fecero un cenno affermativo con la testa. 'Non c'è niente da fare, questa è la fine', potevo leggere nei loro occhi.

Ed ecco che in un attimo, avevo tutto. Il funghetto della Fatina si andò ad aggiungere agli altri trofei. Avevo lavorato a lungo per questo; per vincere, per trionfare, per distruggerli; e ci ero riuscita. lo non mollo mai.

Iniziai a ridere. Presi la Mela, la Fiaschetta e il Funghetto e li strinsi in una mano. Presi l'albergo nell'altra e lo baciai. Il Parco della Vittoria sembrava nudo senza di esso, ma non finisce sempre così? E risi, risi fino a farmi male alle mandibole. Finisce sempre così. Perché al Monopoli di Carnevale, io non perdono.

Annotazioni	

Annotazioni



Il volume: *Un filo di perle. Il libro che cambiò il mond*o è ancora disponibile presso la cartoleria *Joker*, in via Garibaldi 91 a Novi Ligure. Il ricavato della vendita del libro sarà interamente devoluto in favore della ricerca contro il cancro.

Che sia necessaria una situazione di pericolo o di crisi, questo non lo so

So che il più delle volte una nascita prevede un trauma.

So che per apprezzare un sorriso ci vuole un pianto.

È quando si è sdraiati per terra che si vede il cielo, questo so.